

Introduzione

*di Massimo Riva**

«Sventurata la terra che ha bisogno di eroi» scrive Bertolt Brecht nella sua «Vita di Galileo». Le testimonianze e i documenti raccolti in questo volume dicono che ci sono anche paesi più sventurati. Quelli nei quali si perseguitano addirittura gli uomini normali, ovvero coloro che fanno la cosa più naturale del mondo, cioè esercitano con dovuto scrupolo ed elementare rigore il proprio lavoro: tanto più quando questo consista nello svolgere un incarico al servizio dello Stato seguendo le regole e i comportamenti prescritti dalla legge.

I principali protagonisti di queste pagine sono Paolo Baffi, Mario Sarcinelli (allora governatore il primo e capo della Vigilanza il secondo in Banca d'Italia) e con loro Giorgio Ambrosoli, chiamato all'ingrato compito di liquidare la Banca privata italiana, dove con la preziosa collaborazione del maresciallo Silvio Novembre riuscirà a scoperchiare l'intricata sentina dei maffari del finanziere mafioso Michele Sindona. Accanto a questi uomini spicca poi anche una donna politicamente impegnata, Tina Anselmi, che da presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 di Licio Gelli seppe dedicarsi senza risparmio al tentativo – purtroppo limitato alla scoperta di «spezzoni di verità», come lei stessa si rammarica – di disvelare tutte le pericolose ramificazioni di questo gruppo eversivo all'interno delle istituzioni.

Si tratta di cittadini che hanno operato in difesa dello Stato e al servizio del paese senza mai pensare di essere o di dover fare gli eroi nel senso sovente enfatico che si attribuisce a questo termine. Ma che molto più semplicemente ritenevano di dover assolvere i rispettivi pubblici mandati con l'attenzione e con la cura che dovrebbero essere la regola per qualunque servitore della cosa pubblica. Ed è precisamente questa condotta normale che è stata loro impedita da un sistema di poteri e di interessi rivelatosi così forte da pie-

* Massimo Riva, ex parlamentare, è scrittore e giornalista.

gare alla connivenza e talora alla complicità chi aveva la rappresentanza politica dello Stato medesimo.

Ecco perché quello che i lettori troveranno in questo libro è l'affresco di un paese davvero sommamente sventurato quale fu l'Italia degli ultimi anni settanta e dei primi ottanta. Dapprima il buio biennio 1978-79, caratterizzato da un sommarsi di oscure tragedie (il rapimento e poi l'uccisione di Aldo Moro), di clandestini complotti (l'attacco politico-giudiziario alla Banca d'Italia), di efferate sfide criminali (l'assassinio di Giorgio Ambrosoli). Poi l'oscuro triennio 1981-84, segnato dalla clamorosa scoperta dell'elenco degli iscritti alla loggia P2 ma anche dai ben dissimulati sabotaggi non solo politici all'indagine parlamentare che si riprometteva di fare luce sui clandestini maneggi di questa associazione segreta.

A una trentina d'anni di distanza da quei drammatici eventi e nel bel mezzo di una stagione nella quale ritorna trionfante la bestia della subordinazione della politica – e, quindi, dello Stato – alla prepotenza di interessi affaristici particolari, è bene che la memoria di quegli eventi lontani solo nel tempo sia rinfrescata a tutti. In particolare, alle generazioni più giovani, cui non si deve far mancare una lezione di storia patria che molto può aiutare anche nella comprensione dei tanti malaffari dell'Italia presente.

Ringrazio perciò tutti coloro che hanno avuto l'ottima iniziativa di allestire questo volume ripubblicando, fra gli altri testi, un documento di eccezionale valore storico quale la *Cronaca breve di una vicenda giudiziaria*, nella quale Paolo Baffi annota, quasi giorno per giorno, le mosse e le trame dell'assalto condotto contro gli uomini e gli uffici della banca centrale. Un attacco che al suo culmine, tra la primavera e l'autunno del 1979, fece temere all'opinione pubblica più attenta il verificarsi di un devastante golpe istituzionale mirato a travolgere l'indipendenza e l'autonomia di uno dei pochi santuari statali in cui fino a quel momento l'esercizio di una pubblica funzione non aveva ceduto alla manomorta della partitocrazia, né alla prevaricazione di interessi politico-affaristici contingenti.

Per l'esistenza di questo documento devo confessare una mia per quanto piccola parte di responsabilità. Ho preso a frequentare il dottor Baffi quando egli era ancora direttore generale della Banca d'Italia con Guido Carli governatore ed io muovevo i primi passi nel giornalismo economico. Negli anni seguenti, che lo videro governatore in frangenti anche tempestosi per l'economia nazionale – come avvenne con la crisi valutaria dell'inverno 1976 – fra noi si consolidò un rapporto di continuo scambio di giudizi e di infor-

mazioni sull'andamento dell'economia: dal quale, com'era naturale, soltanto io traevo prezioso profitto per il mio lavoro.

Chiedevo, ascoltavo, mi facevo spiegare, tornavo a chiedere. Mi sono interrogato più volte sulle ragioni della benevolenza del dottor Baffi nei miei confronti: eravamo lontani per età, per esperienza professionale, per bagaglio culturale, per inclinazioni politiche. L'unica spiegazione che sia mai riuscito a darmi è che forse gli ero umanamente simpatico, come accade talvolta nei rapporti tra professore e giovane studente.

Dopo che Baffi fu costretto a lasciare il vertice della Banca d'Italia, il nostro commercio di idee non si è interrotto: lui sempre nella parte del venditore e io sempre in quella del compratore. In ripetute occasioni cercai di convincerlo dell'importanza che egli raccogliesse e ordinasse le sue memorie attorno a quell'evento sciagurato. Ma sempre invano, fino a quando – dopo la sentenza di totale proscioglimento da ogni addebito – ottenni di strappargli una promessa. Ma ci volle ancora un po' di tempo.

Al suo impegno Baffi diede seguito concreto nel marzo 1983 inviandomi il testo che viene ripubblicato in questo libro. Ma nella lettera d'accompagnamento – anch'essa qui riprodotta – si manifestava una chiara inclinazione a non rendere pubblico il materiale nell'immediato. Col passare degli anni sono tornato alla carica a più riprese sentendomi sempre scoraggiare con l'argomento che non era trascorso ancora tempo sufficiente.

L'ultima volta che riproposi la questione fu all'approssimarsi del marzo 1989. Il decennale dell'amara vicenda pareva a me occasione propizia e opportuna. Trovai quel giorno Baffi per telefono a Basilea: poco tempo prima un intervento chirurgico lo aveva reso consapevole del grave male che ne minava la salute, ma egli era al suo tavolo di lavoro presso la Banca dei regolamenti internazionali, con la quale aveva assunto l'impegno di portare a termine una storia di questa grande istituzione finanziaria.

La sua risposta fu per me un triste nulla osta a termine di cui non potrò mai dimenticare la pacata drammaticità: «Ma no – disse con tono vagamente ironico – facciamo passare anche il decennale. Ormai potrà farne una pubblicazione postuma». E soggiunse: «Guardi che non avrà da aspettare molto...». In effetti, la malattia, così ben dissimulata fino a quel momento, se lo portò via non molte settimane dopo, nell'estate del 1989.

Alcuni mesi più tardi presi contatto con la signora Baffi e con i suoi due figli per chiedere loro l'autorizzazione a rendere di pubblico dominio lo straordinario documento ricevendone unanime approvazione. Una scelta a

cui credo che l'Italia intera debba essere grata per aver così messo a disposizione di tutti l'opportunità di apprendere di che lacrime grondi e di che sangue l'esercizio distorto dello scettro statale anche secoli dopo Machiavelli.

Collaboravo allora a quel coraggioso settimanale di battaglie civili che era il *Panorama* diretto da un indomito maestro di giornalismo, Claudio Rinaldi. Contro tutti coloro che me ne consigliavano un uso più discreto, magari in una sede accademica paludata davanti a un pubblico selezionato, scelsi di offrire la pubblicazione proprio a Rinaldi, con lui convenendo che un documento di quella portata non poteva né doveva essere materiale solo per iniziati, ma diventare lezione di vita e di storia per un'opinione pubblica indiscriminata. La famiglia Baffi concordò e la *Cronaca breve* uscì nella sua integrità sul numero di *Panorama* dell'11 febbraio 1990.

A vent'anni da quella prima uscita, ora il memoriale viene riproposto in questo volume non solo per ricordare una grande figura di esemplare servitore dello Stato, ma anche – come ho già sottolineato – per offrire alle generazioni più giovani (chi nacque all'epoca di quegli eventi ha in fondo soltanto trent'anni) un'opportunità di meditare sulle radici dei guasti ancora oggi presenti nel corto circuito affari-politica. L'attacco contro il vertice della Banca d'Italia da parte di quello che Baffi chiama il «complesso politico-affaristico-giudiziario» comincia nel gennaio 1978, ma viene allo scoperto ed esplode con pubblico clamore più di un anno dopo, nel marzo 1979.

Il giorno 24 di quel mese è una giornata luttuosa per la storia della Repubblica: in una clinica romana si spegne Ugo La Malfa. Scompare così non soltanto uno dei padri più insigni della democrazia italiana, ma anche uno dei pochissimi uomini politici che avevano saputo affrontare a testa alta i corsari del capitalismo d'assalto e che da ministro del Tesoro era riuscito a combattere e vincere la sfida contro il potente intreccio politico-affaristico-mafioso che si era organizzato attorno alle banche di Michele Sindona. Ed è proprio in concomitanza con questa grave perdita per l'Italia dei cittadini onesti – per una di quelle singolari ma significative coincidenze della storia – che parte l'assalto finale dei nemici della Banca d'Italia.

In quelle stesse ore, infatti, un manipolo della polizia giudiziaria si presenta a Palazzo Koch per arrestare e condurre in carcere Mario Sarcinelli, vicedirettore generale e capo del servizio di vigilanza dell'istituto. Alla base di questa irruzione della polizia giudiziaria in Via Nazionale c'è un mandato di cattura firmato dal giudice Alibrandi del tribunale di Roma. Le accuse sono pesanti e infamanti: interesse privato in atti d'ufficio e favoreg-

giamento personale con particolare riferimento a finanziamenti ottenuti dal gruppo chimico di Nino Rovelli attraverso l'Imi e il Credito industriale sardo. Nell'ambito della medesima indagine identica accusa viene mossa nei confronti dell'allora governatore Paolo Baffi, cui il magistrato risparmiò l'onta dell'arresto e del carcere solo in considerazione dell'età più avanzata, 68 anni.

Fin dai primi momenti appare del tutto evidente che l'iniziativa della magistratura romana poggia su basi di assoluta fragilità e viene perciò letta da parte della pubblica opinione più qualificata come una mossa pretestuosa per tenere in scacco i vertici della Banca d'Italia, allora impegnati a fare chiarezza sul fronte di alcune oblique vicende affaristiche: dal crac della banca di Sindona all'Italcasse, dai guai dei fratelli Caltagirone ai buchi del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

Fatto sta che Baffi e Sarcinelli dovranno restare sulla gogna per oltre due anni prima che una sentenza del giudice istruttore del medesimo tribunale di Roma li proscioglia con la formula più ampia da ogni rilievo o sospetto. Cioè soltanto nel giugno del 1981, data di questa sentenza, l'Italia ebbe la conferma ufficiale che due suoi integerrimi servitori erano stati immeritamente esposti a quella che può definirsi soltanto come un'autentica e feroce persecuzione.

Nel frattempo, però, una catena di effetti traumatici si era abbattuta sulla conduzione della banca centrale. Fin dai primi giorni dopo l'arresto, per ordine del magistrato, Mario Sarcinelli deve abbandonare la direzione di uno degli uffici più delicati della banca, quello della vigilanza sul sistema creditizio. Per parte sua, Paolo Baffi – privato del passaporto – si vede costretto a chiedere, caso per caso, al magistrato l'autorizzazione all'espatrio ogni qual volta deve partecipare ai periodici incontri fra i governatori centrali delle maggiori economie. A tal punto amareggiato ed umiliato da doversi rassegnare a presentare nel corso dell'estate le sue dimissioni dal vertice di Via Nazionale.

Insomma, a seguito della singolare iniziativa del giudice Alibrandi, la Banca d'Italia vive mesi di seria difficoltà con un vertice di fatto quasi decapitato. Soltanto la lealtà e la correttezza delle banche centrali dei maggiori paesi industrializzati – presso le quali la stima e la considerazione nei confronti di Paolo Baffi era e rimane altissima – impediscono a questa sciagurata manovra giudiziaria di produrre contraccolpi che avrebbero potuto essere micidiali anche per la tenuta della lira sui mercati.

In simili frangenti critici il fatto più deteriore e sconcertante è l'atteggiamento che viene assunto dal più alto gradino della responsabilità politica, il governo. Soltanto il ministro del Tesoro, a quel tempo Filippo Maria Pandolfi, prende una netta posizione e si schiera subito a difesa della Banca d'Italia minacciata, sia con interventi personali sia con opportuni pronunciamenti del Comitato interministeriale per il credito. È al vertice dell'esecutivo che si manifesta una sorta di buco nero. La presidenza del Consiglio, tenuta allora da Giulio Andreotti, mostra uno straordinario distacco e un'ostentata inerzia dinanzi alla drammaticità del caso. Palazzo Chigi fa una mossa soltanto dopo la scarcerazione di Sarcinelli ma all'unico fine di farsi garante con il magistrato inquirente del fatto che il vicedirettore della Banca non si occupi più della vigilanza sulle imprese creditizie.

Simile atteggiamento della presidenza del Consiglio suscita subito dubbi inquietanti anche perché, nei mesi precedenti, il sottosegretario Franco Evangelisti (da sempre considerato il più stretto collaboratore di Giulio Andreotti) ha compiuto ripetuti passi presso i vertici della Banca d'Italia e in particolare proprio con Mario Sarcinelli a sostegno degli interessi di personaggi nel mirino di Via Nazionale perché implicati in varie disavventure finanziarie. Come ricordano alcuni passaggi della *Cronaca breve* è proprio Evangelisti a sponsorizzare con il malcapitato Sarcinelli un obliquo piano di salvataggio della banca di Michele Sindona e a sollecitare una più comoda via d'uscita dei fratelli Caltagirone dai loro guai in rapporto all'Italcasse.

In quegli anni – va ricordato – la Banca d'Italia è l'unica istituzione pubblica che si muove per tentare di arginare le ribalderie di una finanza corsara determinata con feroce arroganza a evitare la resa dei conti dei propri malfaffari. Coticché nel paese cresce forte e si diffonde la convinzione morale che l'attacco contro i vertici della banca centrale sia manovrato o comunque calcolato da gruppi di potere che operano infischandosene dell'interesse generale al riparo di autorevoli coperture nella classe politica.

Sono giorni nei quali la credibilità delle istituzioni subisce colpi durissimi. Anche perché il gelido distacco di Palazzo Chigi proietta l'immagine di un potere esecutivo inclinante ad agire come arbitro dello scandalo al fine di pilotarne a proprio uso il corso e la soluzione, così affermando un primato della politica nei termini quanto meno impropri dell'intrigo. Del resto, per capire meglio lo spirito luciferino di quei tempi, serve ricordare che, quando la magistratura di Milano comincia a scoperchiare le maleodoranti pentole del bancarottiere Roberto Calvi, in Parlamento si deve assistere a u-

na violenta intemerata di Bettino Craxi contro una giustizia insensibile alle ragioni degli affari e della Borsa. Soltanto anni dopo si verrà a sapere che l'allora segretario del Psi e poi presidente del Consiglio beneficiava in Svizzera dell'ormai noto Conto Protezione, alimentato proprio dall'Ambrosiano di Calvi.

Analogamente va ricordato che una delle più rilevanti operazioni politiche condotte dallo stesso Craxi, primo ministro negli anni successivi, fu la firma di un nuovo Concordato con il Vaticano. Atto diplomatico di indubbio elevato tenore che, però, nelle sue pieghe comportò per lo Stato italiano la rinuncia ad ottenere un più congruo risarcimento del danno subito a causa del coinvolgimento dello Ior (la banca vaticana) nella bancarotta del già citato Ambrosiano di Roberto Calvi.

Furono davvero orribili quegli ultimi anni settanta perché per lunghe e tormentate settimane fu ragionevole temere che l'oscura azione destabilizzante condotta contro la Banca d'Italia, nelle persone di Baffi e Sarcinelli, potesse raggiungere il suo fine sotteraneamente eversivo di scardinare una chiave di volta essenziale per gli equilibri del sistema istituzionale, nonché – particolare tutt'altro che di poco conto – per la gestione dell'interesse nazionale in uno scenario politico-economico europeo allora in una fase di massima incertezza e insieme di grande movimento. È bene ricordare che proprio nel biennio 1978-1979 prende corpo all'interno della Comunità europea quel progetto di moneta comune che troverà il suo esito finale vent'anni più tardi con la nascita dell'euro.

Il primo seme di questa lunga gestazione è allora lanciato dal presidente francese Valéry Giscard d'Estaing e dal cancelliere tedesco Helmut Schmidt con il progetto del sistema monetario europeo, lo Sme, dentro il quale le valute dei principali paesi si obbligavano a rispettare bande di oscillazione reciproche abbastanza ristrette (non più del 2,5 per cento all'insù o all'ingiù). Lo scopo immediato era quello di arginare sia i continui attacchi della speculazione finanziaria internazionale alle monete più deboli sia il devastante ricorso alle svalutazioni competitive delle singole valute nazionali (esplosa a seguito degli *shock* petroliferi di quel periodo) che minacciava di far saltare dalle fondamenta la stessa unione economica dell'Europa. Mentre il fine di più lunga gittata storica era quello di promuovere una convergenza nell'anda-

mento dei rapporti valutari tale da creare nel tempo le premesse di fatto per il passaggio alla moneta unica della Comunità.

Secondo un copione che, *mutatis mutandis*, si ripeterà vent'anni dopo per l'adesione all'euro, l'Italia si trovò di fronte a una sfida quanto mai difficile. Da un lato, contava l'esigenza di non perdere il passo con l'andatura dei paesi fondatori della Comunità. Dall'altro lato, pesavano le condizioni di estrema fragilità tanto dei conti pubblici quanto dell'economia reale. Con il realismo pragmatico e la profonda conoscenza scientifica dei fenomeni monetari che gli erano naturali, Paolo Baffi si assunse il compito – davanti a una classe politica in fuga da ogni scelta e quindi anche da ogni assunzione di responsabilità – di esplicitare quella che doveva essere la più corretta linea di condotta nell'interesse generale del paese. Posizione la sua che si può riassumere in pochi punti fermi.

Primo punto: è di grande importanza politica che l'Italia aderisca allo Sme. Punto secondo: l'economia nazionale e i conti dello Stato impediscono una gestione del cambio della lira coerente con limiti così ristretti della banda di oscillazione. Punto terzo: in queste condizioni si corre il serissimo rischio di dover scendere dal treno dello Sme poco dopo esservi saliti con un risultato finale anche peggiore rispetto alla non adesione. Quarto punto: la quadratura di questo cerchio può essere trovata soltanto facendo accettare ai consoci dell'Europa una banda di oscillazione più ampia per i movimenti della lira sul mercato dei cambi.

Ed è proprio su questo terreno che si deve misurare anche un incredibile e ambiguo paradosso verificatosi in quegli anni di ferro e di fuoco nei rapporti fra autorità politica e Banca d'Italia. Quello stesso potere esecutivo – che assiste, talora inerte, tal'altra connivente o complice, alla lenta e progressiva manovra d'accerchiamento dei vertici della Banca d'Italia fra il 1978 e il 1979 condotta a sperato beneficio di loschi figure del mondo degli affari – non disdegna viceversa di affidare proprio alla riconosciuta autorevolezza di Paolo Baffi la responsabilità di condurre, in nome dell'Italia e del suo governo, la lunga e tormentosa fase dei negoziati internazionali sulla nascita del sistema monetario europeo. Anzi, accade che proprio al passaggio decisivo – la trattativa sulla più ampia banda di oscillazione a favore della lira – il presidente del Consiglio e i ministri si facciano da parte per lasciare l'allora governatore a chiudere la partita in un colloquio a quattro occhi con il cancelliere tedesco. Ed è, infatti, al termine di quell'incontro che la questione si sblocca, con Helmut Schmidt che allarga le braccia

sopraffatto dalle solide argomentazioni di Baffi e pronuncia la fatidica frase: «Ok, a wider band for you».

Emerge da questo quadro tutta la degradante doppiezza di comportamento di una classe politica dirigente che, su scelte di primaria importanza per il paese, ricorre senza esitazione ai buoni uffici di un grande servitore dello Stato, ma che poi – alla resa dei conti con i malaffari di clientele fin troppo a lungo protette – vorrebbe piegare quello stesso servitore ai bassi servizi utili per difendere gli interessi di una variopinta compagnia di grassatori del pubblico e privato denaro. Non vorrei sopravvalutare il significato delle coincidenze temporali, anche perché sono convinto che la storia e i disegni umani non procedano sempre in via lineare. Tuttavia, mi pare opportuno sottolineare – come si può verificare dalla cadenza degli eventi nel diario di Paolo Baffi – che l’assedio alla Banca d’Italia, iniziato già nel 1978, subisce un’accelerazione repentina il 24 marzo 1979 con l’arresto di Sarcinelli e l’incriminazione ufficiale del governatore. Appena una quindicina di giorni – guarda caso – dalla chiusura della partita Sme a livello diplomatico comunitario con l’annuncio ufficiale che il nuovo sistema monetario europeo è cosa fatta. Dunque – si può chiosare in chiave italiana di quei tempi – l’opera di Baffi non era più così indispensabile per un governo inetto a gestire simili responsabilità in sede internazionale.

Lo sconcerto e l’amarezza di Paolo Baffi di fronte all’ambigua doppiezza di atteggiamenti del potere politico nei suoi confronti emerge con forza nel capitolo in cui viene qua riprodotto il carteggio che egli intrattenne per alcuni anni con una figura dall’eccezionale caratura etica e culturale quale fu Arturo Carlo Jemolo. Lo scambio di lettere inizia nel 1967, quando Baffi era ancora direttore generale della Banca d’Italia, e si conclude nel 1980, quando egli ha ormai lasciato l’incarico di governatore. Il livello e gli argomenti delle reciproche missive offrono al lettore una testimonianza profonda di quale altra Italia aveva anche allora la forza e la volontà di resistere a quello scadimento morale e a quella volgarizzazione della politica che uomini senza scrupoli stavano introducendo nella vita delle istituzioni.

Ecco un prezioso passaggio di una lettera che Jemolo invia a Baffi il 1° giugno 1979, nel bel mezzo della crisi che investe la Banca d’Italia: «Le scrivo con un particolare acuirsi del peso che ho sul cuore nel vedere l’Italia d’oggi,

io che ho visto ed ancora servito, sia pure in posizioni modeste, quella dell'inizio del secolo; ma posso solo dirLe come italiano: si sacrifichi finché può; e so che è un'esortazione-preghiera che non sono degno di fare perché ignoro la mia capacità di sacrificio, essendo state ben insignificante cosa le scelte e rinunce che in anni lontani ebbi a fare».

Come si vede, l'impetoso e pessimistico giudizio su un'Italia che in altro passo definirà «o torpida o instupidita e senza pudore» – parole anche oggi di una straordinaria e battente attualità – non impedisce a Jemolo di chiedere al suo interlocutore il sacrificio di non darsi per vinto nella lotta contro i nemici della ordinata e corretta vita istituzionale. E, in effetti, Paolo Baffi lascerà il suo incarico soltanto a fronte della certezza che la sua successione avverrà nel solco della migliore tradizione di Via Nazionale nel nome di Carlo Azeglio Ciampi.

Negli anni trascorsi da quei drammatici eventi ha poi trovato ripetute e solide conferme il sospetto che quella ordita contro la Banca d'Italia altro non fosse se non una vera e propria congiura nella quale si trovarono a muoversi, fianco a fianco anche se non sempre in coordinata intesa, esponenti di interessi politici e finanziari insofferenti alla linea di rigore perseguita da Via Nazionale, nonché personaggi affiliati a logge massoniche semi o del tutto clandestine (la tristemente rinomata P2) e a cosche mafiose pesantemente colpite nei loro beni dal fallimento di loro fiduciari del calibro penale di Michele Sindona e di Roberto Calvi.

L'11 luglio del 1979 – nel bel mezzo della tempesta che infuria sulla Banca d'Italia – un killer della mafia, che risulterà poi agire per conto di Sindona, aspetta Giorgio Ambrosoli sul portone della sua casa milanese e lo abbatte a colpi di pistola. Sono mesi che il liquidatore della banca sindoniana è oggetto di pressioni, sia pubbliche sia minacciosamente anonime, affinché chiuda uno o entrambi gli occhi sulle malefatte che emergono dalle carte dell'istituto di credito. Ma Ambrosoli è stato nominato a quell'incarico, non a caso, dalla Banca d'Italia ed è uomo della stessa stoffa di chi lo ha insediato in quella scomoda posizione.

Come Sarcinelli se ne infischia che una perorazione per il salvataggio della banca di Sindona gli sia avanzata per bocca niente meno che del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Franco Evangelisti. Anzi, Ambrosoli va

avanti nel suo lavoro di scavo e di pulizia nelle sentine della Banca privata italiana, sempre più consapevole dei rischi a cui si espone ma anche risoluto a portare a termine il mandato secondo le regole normali dell'ordinamento. Già nel 1975, al compimento del primo anno di lavoro come liquidatore, Ambrosoli aveva scritto una lettera nella quale diceva: «[...] so che comunque pagherò molto a caro prezzo questo incarico; lo sapevo prima di accettarlo, ma è stata un'occasione unica di fare qualche cosa per il paese». Niente enfasi eroica, come si vede, ma soltanto la lucida volontà di assolvere il proprio compito com'è logico che faccia un normale servitore dello Stato.

Accanto ad Ambrosoli opera in quegli anni un maresciallo della Guardia di Finanza, Silvio Novembre, un altro normale cittadino che si batte con totale abnegazione a fianco del commissario liquidatore e che si rivelerà per lui un prezioso braccio destro. In particolare – come si può leggere nella riproduzione di una sua testimonianza diretta sul comune lavoro – Novembre si rivelerà indispensabile nella lunga e faticosa decrittazione dei traffici del denaro sindoniano fra Italia ed estero, oltre che nel trovare argomenti e pezze d'appoggio contabili per respingere i tentativi dei malvedatori di Sindona di recuperare in tutto o in parte i soldi dei loro loschi affari con il finanziere mafioso. Anche quando simili arroganti pretese vengono avanzate sotto l'usbergo di istituzioni dal sedicente profilo di alta moralità, come nel caso dell'Istituto per le Opere di Religione, la banca del Vaticano, guidata in quel tempo dal poi famigerato monsignor Marcinkus. Irremovibile, in punta di fatto e di diritto, Giorgio Ambrosoli. Altrettanto insensibile ad ogni pur pesante pressione gerarchica Silvio Novembre.

Ma lo Stato di allora si mostrò il soggetto meno sensibile e meno riconoscente verso questo genere di galantuomini. Quando il 14 luglio si tengono a Milano i funerali di Giorgio Ambrosoli «le istituzioni della Repubblica sono assenti», annota amaramente nelle sue memorie Paolo Baffi. Lui sì unico presente, insieme ai giudici Viola e Urbisci che sono stati i principali inquirenti del caso Sindona. E così la truce pagina dell'assassinio di stampo mafioso – che pone in piena luce e colora di sangue l'intreccio tra finanza, politica e criminalità – viene archiviata per il momento nel segno di una cinica indifferenza, di forma e di sostanza, da parte dei rappresentanti dei pubblici poteri.

Anche il maresciallo Silvio Novembre finirà per dover scontare sulla sua pelle la propria inflessibile dedizione al rispetto della legge e alla tutela del pubblico interesse. Una volta rientrato nei ranghi dopo l'esperienza delle in-

dagini sul crac Sindona, sarà oggetto di continue discriminazioni e minacce, nonché di vere e proprie vessazioni da parte dei suoi capi: qualcuno, guarda caso, risultato poi iscritto alla loggia P2 di Licio Gelli.

Sarà successivamente la magistratura a spazzare via ogni tentativo di copertura degli intrighi sottostanti alle vicende Baffi, Sarcinelli, Ambrosoli legandole in un tutt'uno logico che avvalora e assevera l'ipotesi del complotto. Basta leggere qualche passo della sentenza dei giudici istruttori di Milano con la quale Michele Sindona viene rinviato a giudizio come mandante dell'uccisione di Giorgio Ambrosoli. In quel documento – che portò poi a un pieno giudizio di condanna – si legge che Mario Sarcinelli era «obiettivamente di ostacolo agli interessi di Sindona ma anche agli interessi di Calvi e – ciò che conta maggiormente – in generale agli interessi finanziari facenti capo a quello che possiamo definire come il 'sistema di potere P2', del quale Sindona e Calvi erano solo esponenti di rilievo».

Più avanti ancora nella stessa sentenza si sostiene che la rimozione di Sarcinelli nel marzo 1979 mise «fuori gioco colui che, oltre ad avere promosso l'ispezione al Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, si opponeva a qualsiasi soluzione della liquidazione della Banca privata italiana (la banca di Sindona) contraria all'interesse pubblico». In poche parole, una volta tolto di mezzo Sarcinelli, che era il naturale interlocutore di Ambrosoli in Via Nazionale, alla torbida cupola di interessi che ruotava attorno a Sindona restava comunque il problema di come superare le invincibili resistenze del liquidatore della banca. E Sindona non ebbe esitazioni a risolvere la questione con il ricorso a un killer professionista, in perfetto stile mafioso.

L'ipotesi di una congiura, ancorché malamente ideata e imperfettamente gestita, trova più di un riscontro nelle memorie di Paolo Baffi, sia per i fatti raccontati sia per qualche suo esplicito commento. Dalla sua *Cronaca breve* si ha la conferma, per esempio, che i vertici della Banca d'Italia erano stati presi di mira già ben prima del clamoroso mandato di cattura del marzo 1979. Tanto che gli appunti di Baffi fanno iniziare la ricostruzione della vicenda al principio del 1978. Un primo interrogatorio del governatore al Palazzo di Giustizia romano risale al 7 aprile 1978 in uno scenario crescente di intimidazioni verso la banca centrale e i suoi uomini di vertice. Se ne può dedurre che l'arresto di Sarcinelli nella primavera del '79 altro non sia se non la con-

seguenza del fallimento delle pressioni condotte contro la Banca d'Italia lungo quasi tutto l'anno precedente. Una conseguenza ritardata anche per attendere che il governatore Baffi portasse a compimento l'opera indispensabile che stava svolgendo in sede europea con il negoziato sull'ingresso della lira nello Sme.

In proposito lo stesso Baffi è particolarmente chiaro in riferimento a un episodio peraltro già noto. Si sa, infatti, che Guido Carli passandogli il testimone di governatore nel 1975 aveva fatto un'azzeccata profezia ammonendo che i rapporti tra Baffi e le arciconfraternite del potere sarebbero stati tutt'altro che idilliaci. Alludendo al rigore del primo e all'arroganza delle seconde, aveva detto: «Se ne accorgeranno...».

Nella lettera che accompagna l'invio delle sue memorie sulla triste vicenda c'è un passo al riguardo che merita di essere specificamente richiamato. Scrive Baffi: «Purtroppo, come la classe politica (e i potentati a essa legati nello scambio dei favori) ha dovuto accorgersi di me, io ho dovuto accorgermi della potenza del complesso politico-affaristico-giudiziario che mi ha battuto: il monito di Carli avrebbe dunque dovuto essere rivolto anche a me in senso opposto».

Sono parole dure, che lasciano aperto un bilancio inquietante di questa orrenda pagina di storia patria. Si deve alla reazione della parte migliore del paese insieme a quella della stampa non asservita se maggiori pericoli furono scongiurati. Al punto che la successione ai vertici della Banca d'Italia finì per rientrare nel solco delle più alte tradizioni dell'istituto con la scelta di un uomo come Carlo Azeglio Ciampi, che in seguito renderà eccezionali servizi al paese da presidente del Consiglio, ministro del Tesoro e infine capo dello Stato. Ma resta il fatto che l'Italia democratica e repubblicana di allora non seppe o comunque non riuscì a difendere da intollerabili ingiustizie tre cittadini esemplari per il loro attaccamento alla cosa e all'etica pubbliche.

Aiuta a comprendere alcune importanti ragioni di questa incredibile debolezza istituzionale dell'Italia di allora la testimonianza di Tina Anselmi sulle difficoltà, la mancanza di collaborazione e i tentativi di intimidazione subiti nel suo lavoro di presidente della Commissione d'inchiesta sulla loggia P2. Giovannissima staffetta partigiana durante la lotta contro i nazisti e i fascisti di Salò, la democristiana Anselmi assunse questo compito con lo stesso spi-

rito che l'aveva guidata durante la Resistenza, ovvero – come dice lei stessa – senza pensare di fare qualcosa di eccezionale, ma semplicemente di lavorare nella normalità. Esattamente come Baffi, come Sarcinelli, come Ambrosoli, come Novembre. Ma il fatto è che quello della P2 è un filo rosso che collega insieme una quantità di misfatti di quegli anni torbidi: dalla gestione della vicenda Moro al caso Sindona in tutte le sue articolazioni, a cominciare dalle pressioni indebite sulla Banca d'Italia. Né va dimenticato che i giudici milanesi arrivano a scoprire le liste segrete di Gelli nel corso delle indagini sui collegamenti tra la mafia e Michele Sindona in relazione all'assassinio di Giorgio Ambrosoli.

Scoperchiare tutte le pentole della P2 non era impresa da poco e Tina Anselmi lo dice esplicitamente quando ricorda con sgomento che perfino fra i parlamentari circolava un forte sentimento di paura nell'approfondire l'opera di disvelamento dei traffici piduisti. Una paura paradossalmente non infondata, tanto che la stessa Anselmi, nella fase conclusiva delle sue indagini, è stata vittima di un brutale tentativo terroristico – fortunatamente fallito – con due chili e settecento grammi di tritolo nascosti nel giardino di confine fra la casa propria e quella della sorella in Veneto.

Il rammarico per non aver trovato il pieno sostegno delle istituzioni nel suo lavoro è in fondo il filo conduttore della sua testimonianza, che così riconferma la bruciante impressione di uno Stato in quegli anni asservito alle manovre e infiltrato dagli interessi di gruppi di potere estranei al quadro istituzionale. Con in più un pesante interrogativo aperto sul presente e sul futuro del paese. «Ma siamo così sicuri – si chiede Tina Anselmi – che dell'azione piduista, che costituì un motivo di minaccia per la nostra democrazia, non resti più nulla?». Domanda alla quale la stessa Anselmi offre una prima raggelante risposta ricordando che la tessera d'iscrizione alla P2 numero 1816 era intitolata all'attuale presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, mentre la numero 2232 apparteneva a Fabrizio Cicchitto, il presente capogruppo del Pdl alla Camera dei deputati.

La sorte iniqua che ha perseguitato il piccolo gruppo di normali servitori dello Stato ricordati in queste pagine è un debito che l'Italia delle persone semplicemente per bene non può lasciarsi alle spalle. Anche perché nelle tempeste politiche ed economiche attuali la lezione di vita di questi normali citta-

dini ci richiama alla più ovvia ed efficace regola di comportamento di chiunque si trovi a lavorare per il paese: fai ciò che devi, avvenga quel che può. Sventurata terra l'Italia di oggi e di domani se con ulteriori abusi del potere politico si impedirà ai nuovi Baffi e Sarcinelli come ad altri Ambrosoli, Noveembre ed Anselmi di comportarsi secondo questa elementare regola di vita pubblica.

Marzo 2010